

LAURA ROZZA GIUNTELLA, *Quarantacinque fermate con il tram : (con un altro Paolo Giuntella)*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 43/1 (2023), pp. 251-254.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Quarantacinque fermate con il tram

(con un altro Paolo Giuntella)

Laura Rozza Giuntella

Una promessa è una promessa. E così, un venerdì pomeriggio, prendo Paolo Giuntella a scuola e realizziamo quello che lui chiama: “il nostro progetto”. Se a cinque anni hai un progetto e lo condividi con la nonna, ci sarà sempre, mi auguro, nella tua vita qualcosa di importante per cui battersi, e mettersi in cammino.

Il progetto è attraversare la città con il tram. Quarantacinque fermate. Un percorso, fatto tanti anni fa, con mio marito, il Primo Maggio, portandoci il pranzo al sacco. Una delle sue pazze poetiche idee: vedere Roma dal tram, fino a Porta Maggiore, una piazza stupenda e abbandonata, nella trascuratezza decadente e malsana, che invade molti luoghi di questa città. Tra poco sarà primavera, la stagione della nascita, e della rinascita. E proprio in questi giorni, quarantacinque anni, fa trovai un mazzetto di violette sul mio tavolo della presidenza nazionale Fuci. Pochi giorni prima del rapimento di Aldo Moro. Lo incontrammo, Moro, l'11 marzo, a messa a Santa Chiara, la sua parrocchia, con tutta la famiglia. I numeri e i giorni di quella primavera sono scolpiti nel mio cuore, si intrecciano con la nostra storia, irrimediabilmente.

Per questo Paolo, che mi tiene la mano, l'interesse è rivolto direi esclusivamente al funzionamento di questo strano veicolo, un po' treno e un po' autobus. Si parte da piazza Risorgimento, alle spalle del colonnato. Dove hanno portato Maria? Chiedeva l'elemosina, accucciata a terra tra coperte e cartoni. Sono venuti i vigili, l'hanno portata al colonnato. Certo la città di Roma si deve rivolgere all'ospitalità del Papa, per dare un minimo di accoglienza. Ormai è una delega totale. Direttamente proporzionale alla quasi scomparsa dei cattolici in politica. Ma se non cambi le regole, la tua azione sociale è solo di riparazione, intervieni in emergenza e non cambi la realtà.

Ora il tram sta attraversando i cosiddetti quartieri piemontesi, quelli costruiti dopo l'unità, non a caso sedi di caserme, ma anche di palazzi popolari, quelli di un tempo, comunque bellissimi, destinati alla miriade di impiegati ministeriali, addetti alle poste, che affollarono la capitale appena conquistata. «Non usare mai la parola patria, usare invece Paese, comunità, in nome di questa parola la gente si è massacrata e si uccide ancora, anche a pochi chilometri da noi». Saliamo adesso costeggiando la magnifica Villa Borghese. E tu guardi i Pini di Roma con i loro grandi ombrelli che punteggiano spazi e orizzonti lontani, al di là del circolo chiuso e fumoso delle auto in perenne fila. Si intravede la Villa. Mi domando spesso come uomini che avevano un'età media assai inferiore alla nostra potessero progettare opere di così infinita bellezza.

Siamo ai Parioli. «Per molti la speranza è un'automobile nuova, è la casa, la prima casa, ma anche la seconda casa, una storia d'amore, una serata di sesso, un contratto di lavoro, il lavoro a tempo indeterminato, una promozione, una comparsata televisiva, una vacanza, una crociera, un colpo di fortuna, un grande successo di denaro o di carriera. Secolarizzate le grandi speranze politiche o rivoluzionarie, ridotta allo stato laicale la speranza cristiana, la speranza diffusa di molti occidentali è quella di fuggire dall'angoscia, dai grandi interrogativi sulla vita e sulla morte, o dalla precarietà con supplementi di gratificazioni materialiste ravvicinate, con piccole attese di felicità istantanea. Il nostro è tempo di liofilizzati e non di obiettivi differiti, di progetti da costruire, e da condividere». Sono le 18, il tram si riempie di impiegati che escono dagli uffici. Tu guardi fuori ma sta facendo buio. Stasera sono a mani vuote o Dio, si cantava allora.

Cosa, oggi, in queste ore, in questi mesi, in questi anni, sperano gli uomini e le donne, i giovani, i ragazzi, gli anziani? Come si fa ad avere speranza in tempi come questo? Tempi di guerra, di terrore, di opposti fondamentalismi, di razzismi, di lavoro e sentimenti precari, di diseguaglianze e ingiustizie?

Cosa spera l'umanità che è prigioniera degli orizzonti precari della vita, dal lavoro precario alla frammentazione degli affetti, dei legami profondi, dell'idea stessa di patto, alleanza, amicizia, amore, e persino alla precarizzazione delle stesse convinzioni etiche e politiche? Cosa sperano i prigionieri delle liturgie secolarizzate del nostro tempo,

nei centri commerciali, negli outlet, nei supermercati, nei mercatini domenicali? Cosa credono che sia la speranza tutte le donne e gli uomini che ritmano la loro vita con la lingua degli spot, con i giochi, i serial e i gossip televisivi, con la seduta in palestra e la seduta in pizzeria, la stagione dei saldi e quella delle emozioni collettive. Ora costeggiamo l'Università. Il cappellano ha istituito un momento di preghiera quotidiano per i tanti suicidi tra i giovani. La pressione forte a cui sono sottoposti, l'assenza di progetti, investimenti, su di loro.

Ti vedo un po' smarrito, non ti aspettavi di allontanarti tanto, e di affrontare il buio lontano da casa. Sapremo consegnarti parole di speranza che ti affranchino dalla desolazione dal buio dallo scoramento? Se vuoi, la speranza è la risposta alla disperazione, la risposta al senso del limite, della finitezza, è, come dire, una pretesa della ragione di cercare di intuire il senso della vita oltre l'insensatezza apparente, la ricerca del sentiero per dare una spiegazione al desiderio ed ai momenti di felicità, di gioia, all'amore, all'amicizia, alla solidarietà, di riconoscere l'esigenza insopprimibile di un oltre, di un Altro, l'istinto, dell'eterno, del divino, dell'infinito.

253

Ora c'è la stazione con i suoi treni che partono in velocità e ti torna il sorriso quando vedi su un viadotto un Frecciarossa 1000! Abbiamo scritto tanto e avuto tante occasioni, creato e amato piccole comunità, avviato avventure editoriali, abbiamo avuto strumenti e compagni di viaggio con cui condividere avventure, probabilmente quasi sempre fallimentari, del resto Henri-Irénée Marrou, nella pagina conclusiva della sua splendida *Teologia della storia*, ci avverte impietosamente che «... le nostre istituzioni rimarranno sempre imperfette e ambigue, le nostre civiltà incompiute e in definitiva mortali, ma Dio non ci ha affatto promesso di riuscire a completare il riassetto della città terrestre...».

Ora abbiamo superato la porta. Usciamo e ti spiego a cosa servivano le porte sulle mura. Fuori però ancora oggi inizia la città non-città, quella brutta fatta di case enormi, dove pure molti aspirerebbero ad avere un rifugio, un luogo dove stare. È normale che tu provi un po' di disorientamento e di paura, ma, pure forse già avverti l'ingiustizia delle disegualianze così vistose, così sfacciate.

Trovo le parole di tuo nonno che si rivolge a un certo Paolo, chissà forse scritte per *il margine*, la rivista degli amici trentini che ci ha accompagnato per tutta la vita (ricordati, nessuna grande impresa si riesce a fare da soli).

«Ecco, io credo, caro Paolo, che, per quanto oscuro sia il tempo quotidiano che ci è dato vivere, non possiamo non riconoscere i segni e i testimoni di speranza. Io li leggo, nei condomini cristiani che si sono formati qua e là, penso alle tante famiglie affidatarie, alle case famiglia per ragazze madri con i loro figli legate a una comunità concreta, magari territoriale, a una parrocchia... leggo questi segni nei tanti laici, preti, suore, vescovi dell'accoglienza che si schierano con i fatti più che con le parole, contro quei pagani, che vorrebbero usare il crocifisso come arma contundente, come segno distintivo e non d'amore, come perno per il filo spinato con cui difendersi da tutti gli stranieri, i diversi, i samaritani, i lazzari che bussano alla nostra porta. Li rintraccio nei volontari, in tante ong, ben cosciente dei limiti che sono propri della condizione umana, in tante associazioni, comunità, persino in quelle non esenti da lucro dietro la facciata non profit o gratuita, in tante straordinarie generosità, disponibilità a dare la vita per gli altri, in tanti maestri e testimoni sconosciuti o dei quali ancora non si è scritto».